

Le beatificazioni di Benedetto XVI e il mausoleo del Vaticano II

ENRICO GALAVOTTI

Il 19 dicembre 2009 il Prefetto per la congregazione delle Cause dei Santi ha portato in udienza da Benedetto XVI una serie di decreti per l'approvazione. Si tratta, secondo una prassi consolidata, del passaggio decisivo per una causa di canonizzazione, perché con la propria firma il papa pone il sigillo conclusivo al lungo e complesso iter del processo canonico, spesso durato decenni. In sostanza con questo atto il candidato (o la candidata) al cosiddetto "onore degli altari" viene dichiarato "venerabile": dunque si certifica che, secondo le indagini svolte, ha vissuto una vita cristiana in un modo del tutto eccezionale, al punto di meritare, dopo la solenne cerimonia di beatificazione, una venerazione pubblica da parte dei fedeli, che guarderanno a lui (o a lei) come a un esempio da imitare.

Si tratta di un evento che si è ripetuto già decine di volte durante il breve papato di Joseph Ratzinger (centinaia di volte nel caso di Karol Wojtyła) senza particolari clamori. Ma le firme del dicembre scorso hanno suscitato immediate reazioni perché i decreti vidimati dal papa erano questa volta intestati a due personaggi di cui molto s'è discusso e discuterà: Pio XII e Giovanni Paolo II.

Pio XII: una sorpresa?

La firma di Ratzinger, infatti, è stata commentata con un tono di sorpresa: evidentemente non tanto per quella sul decreto relativo a Giovanni Paolo II, quanto per quella che interessava Pio XII, oggetto di un acceso di-

battito storico che si protrae da quasi mezzo secolo¹. Ma è giustificato questo tono di sorpresa? Si tratta davvero di un *coup de théâtre* papale? Di una inaspettata forzatura dei tempi processuali? Una semplice disamina di ciò che è avvenuto negli ultimi anni intorno al processo di canonizzazione di papa Pacelli rende più che evidente che la sorpresa – che nulla ha a che fare con un giudizio di opportunità – è del tutto ingiustificata. Perché di fatto la firma del dicembre 2009 rappresenta l'ultima tessera di un mosaico pazientemente e tenacemente costruito da Benedetto XVI sin dalla sua elezione. Un mosaico complesso, del quale fanno parte il processo di canonizzazione di Giovanni Paolo II e un'altra serie di gesti e atti. Ma c'è una preistoria di questa firma che è utile richiamare, anche per capire alcune cose dell'attuale congiuntura ecclesiale.

Preistoria di un processo

Anzitutto occorrere tenere a mente come è iniziato il processo di canonizzazione di Pio XII. Fu Paolo VI, pochi giorni prima della conclusione del Concilio Vaticano II a comunicare la decisione di iniziare le cause di canonizzazione di Giovanni XXIII e Pio XII². Papa Montini era giunto a questo passo dopo che numerosi vescovi avevano sollecitato il primo vero «santo subito!» della storia recente del cattolicesimo, chiedendo a gran voce la canonizzazione immediata, in Concilio e per acclamazione, di Giovanni XXIII. Paolo VI, che dopo la morte di papa Roncalli nel 1963 aveva guidato il Vaticano II con la preoccupazione della massima unanimità possibile dei vescovi riuniti a Roma, aveva rifiutato questa proposta, temendo la dura reazione dei settori più conservatori della Chiesa, già restii a digerire le numerose «novità» del Vaticano II in campo ecclesologico, ecumenico e liturgico³. Montini non poteva però nemmeno ignorare l'universale venerazione di cui godeva la memoria di papa Roncalli e aveva così trovato una soluzione che, ad un tempo, accoglieva la richiesta dei vescovi senza irritare l'agguerrita minoranza conciliare. Avrebbe avviato non uno ma due processi

¹ Cfr. il documentato lavoro di A.A. PERSICO, *Il caso Pio XII. Mezzo secolo di dibattito su Eugenio Pacelli*, Guerini e Associati, Milano 2008.

² Sulle origini e gli effetti di questa decisione si veda ora R. RUSCONI, *Santo Padre. La santità del papa da san Pietro a Giovanni Paolo II*, Viella, Roma 2010.

³ Cfr. G. ALBERIGO, *Breve storia del concilio Vaticano II (1959-1965)*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 109, 128 e 168.

di canonizzazione, che avrebbero anche dovuto viaggiare parallelamente: quello richiesto a gran voce per Giovanni XXIII e, appunto, quello per Pio XII, considerato una sorta di contrappeso a papa Roncalli. Ma quando prese il via il processo per Pio XII era già iniziato il dibattito sul “silenzio” del papa di fronte ai crimini nazisti: per questa ragione l’avvio di una causa di canonizzazione, per di più per impulso del pontefice (lo stesso papa che un anno prima, a Gerusalemme, di fronte alle autorità israeliane, aveva difeso l’operato del papa durante la Seconda guerra mondiale), acquistava immediatamente il significato di una assoluzione con formula piena di papa Pacelli; era, anzi, molto più che una assoluzione: si trattava di un modo per ribadire la totale congruità dell’operato della Santa Sede – dunque non solo di Pio XII – durante il conflitto.

Mentre il dibattito storico sul “silenzio” di Pacelli continuava, le cause di canonizzazione di Pio XII e Giovanni XXIII avanzavano di pari passo: venivano interrogati i testimoni ed esaminati i loro scritti. Ma tutto avveniva con una lentezza giudicata esasperante dai fedeli: alla fine degli anni Ottanta, a oltre vent’anni dall’inizio dell’inchiesta, doveva essere ancora scritta la *Positio*, ovvero il testo che, miscelando testimonianze e scritti, avrebbe dovuto essere la base per la discussione sulle virtù dei candidati alla santità di fronte alla congregazione per le Cause dei Santi. Non era in ogni caso difficile intuire le ragioni di tale lentezza: per Pio XII continuava a pesare il dubbio di una responsabilità indiretta nell’entità della *Shoah*; su Giovanni XXIII gravavano invece sospetti di cedimenti dottrinari, di una sorta di avventatezza teologica nella decisione della convocazione del Concilio, persino di accondiscendenze verso il comunismo.

È Giovanni Paolo II che finalmente rompe gli indugi e che decide di spezzare l’abbinamento Giovanni XXIII-Pio XII. Sarebbe tuttavia semplicistico vedere in questa decisione una presa di distanza da papa Pacelli da parte di Karol Wojtyła: più semplicemente il pontefice venuto da Cracovia, che era anche colui che ormai aveva impiantato una vera e propria “fabbrica dei santi”, prendeva atto in modo molto pragmatico del fatto che i tempi per la canonizzazione di Pio XII, differentemente dal caso di Giovanni XXIII, non erano ancora maturi: sia per il dibattito storico in corso, sia per il rischio di esacerbare le relazioni con il mondo ebraico, con il quale Wojtyła, come cattolico polacco che aveva toccato con mano la materialità della *Shoah*, desiderava mantenere le migliori relazioni possibili.

Non era però venuta meno la necessità di sgravare la beatificazione di papa Giovanni XXIII dal significato di una contestuale censura di Pio XII e

di una lunga e drammatica stagione storica del cattolicesimo. Così, quando nel 2000 Giovanni Paolo II procede alla beatificazione di papa Roncalli, gli affianca un «partner» forse ancora più scomodo nella persona di Pio IX, la cui causa di canonizzazione era praticamente conclusa dal 1985 ed era stata come congelata in attesa di tempi migliori: si trattava dell'ultimo papa-re, il papa del *Sillabo*, del *non expedit*, l'ultimo vescovo di Roma che aveva comminato condanne a morte nello Stato pontificio; e soprattutto il papa del "caso Mortara", cioè di quel bambino ebreo sottratto alla famiglia d'origine e allevato come cattolico dopo un battesimo clandestino. Le proteste immediatamente scaturite all'annuncio dell'imminente beatificazione di Pio IX non erano valse a far recedere Giovanni Paolo II dalla sua decisione: il papa stesso, nell'omelia tenuta durante la cerimonia, mostrerà di aver seguito il dibattito che si era acceso dichiarando che la Chiesa, proclamando la santità di qualcuno, non intendeva in alcun modo esaltarne le scelte storiche, ma solo limitarsi a glorificare le sue virtù come cristiano⁴. Si trattava in ogni caso di un'affermazione quantomeno ambigua, se si pensa che nella stessa cerimonia veniva beatificato Giovanni XXIII: e non certo perché era particolarmente devoto alla Madonna o a san Luigi Gonzaga, bensì per la decisione della convocazione del Concilio Vaticano II.

Restava in ogni caso aperto il problema del processo di Pio XII: come si sarebbe dovuto procedere da questo momento in poi?

Il *possumus* di Benedetto XVI

Non è Giovanni Paolo II a dare una risposta a questa domanda, bensì il suo successore. L'elezione di un papa tedesco nel 2005 segna infatti una svolta fondamentale nella vicenda processuale di Pio XII. Papa Ratzinger mette subito mano ai *dossier* di canonizzazione dei papi. Anzitutto si sottrae dal fuoco che aveva colpito in precedenza Montini e decide di accogliere, a soli 26 giorni dalla sua morte, la richiesta dell'apertura di un processo di canonizzazione per Giovanni Paolo II: non era la canonizzazione immediata auspicata in Piazza San Pietro durante i funerali di Karol Wojtyła, ma si intuiva anche che non era neppure una mossa dilatoria come quella attuata da papa Paolo VI per Giovanni XXIII quarant'anni prima.

⁴ Vale la pena notare che è la stessa formula che ha impiegato il 23 dicembre 2009 il portavoce della Santa Sede padre Lombardi in un comunicato ufficiale per replicare alle critiche scaturite dall'annuncio della firma del decreto relativo a Pio XII.

L'inchiesta per Giovanni Paolo II ha proceduto infatti a tappe forzate e con una velocità che non ha eguali nella storia recente delle canonizzazioni, giungendo appunto nel dicembre 2009, a poco più di quattro anni e mezzo dall'inizio della procedura, alla proclamazione delle virtù eroiche di Giovanni Paolo II. A questo punto, secondo quanto previsto dalla normativa vigente, manca semplicemente il riconoscimento di un miracolo per intercessione di papa Wojtyła – del quale giornali e rotocalchi hanno comunque già anticipato con dovizia i particolari – e la procedura potrà dirsi completata. Ciò che è avvenuto per Giovanni Paolo II (e che già era avvenuto nel caso di Madre Teresa di Calcutta, morta nel 1997 e beatificata sei anni più tardi) conferma una volta di più un dato ovvio, ma che nessun postulatore o ufficiale della Curia romana sarebbe disposto a certificare, per la consapevolezza che il loro lavoro ne uscirebbe ampiamente svalutato: e cioè che i processi avanzano solo se c'è una precisa volontà di farli avanzare. D'altra parte era avvenuto così anche mezzo secolo fa con Pio X. Pio XII, che stava assestando colpi durissimi alla *nouvelle théologie* francese inquisendo teologi del calibro di Danielou e de Lubac, aveva bisogno di una sorta di patrono da indicare a modello di difesa dell'ortodossia dottrinale e l'aveva individuato in Pio X, il papa che aveva combattuto con la massima forza il modernismo (dopo aver contribuito non poco ad inventarlo): e nel 1954 lo aveva proclamato santo, vincendo le obiezioni di chi sapeva bene che ogni clemenza era stata esclusa verso chi era stato oggetto – spessissimo a torto – della caccia alle streghe antimodernista⁵; e poco dopo Pacelli aveva anche beatificato Innocenzo XI, il papa che aveva tenuto testa agli Ottomani e che poteva essere ora preso a modello per la difesa della cristianità dall'avanzata del nuovo «islam» comunista⁶.

Così, anche il processo di Pio XII, durante l'ancora breve pontificato di Benedetto XVI, ha compiuto una serie di passi avanti fondamentali: è finalmente iniziato l'esame della *Positio* che, dopo un supplemento di indagine affidato ad una commissione storica istituita *ad hoc*, ha passato il giudizio dei cosiddetti teologi censori; nel maggio 2007 la *Positio* ha passato positivamente anche il giudizio della congregazione plenaria dei cardinali e vescovi che compongono la congregazione delle Cause dei Santi e proprio quest'ultimo parere favorevole – al quale il papa ha voluto far seguire

⁵ G. ROMANATO, *Dal pontificato alla canonizzazione: problemi e questioni aperte*, in *Pio X e il suo tempo*, a cura di G. La Bella, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 267-273.

⁶ Cfr. A. RICCARDI, *Il Vaticano e Mosca, 1940-1990*, Laterza, Roma-Bari, p. 167.

un'ulteriore indagine presso gli archivi della segreteria di Stato – ha consentito a Benedetto XVI di promulgare il cosiddetto decreto sull'eroicità delle virtù. A questo punto, esattamente come per Wojtyła, manca il riconoscimento di un miracolo e, dopo quest'ultimo passaggio, resterà solo da fissare una data per la cerimonia di beatificazione. Tutti questi ultimi passaggi, però, non sono avvenuti per la straordinaria forza inerziale delle procedure, quasi che un *dossier* di canonizzazione abbia un percorso simile a quello di una palla di biliardo su un tavolo inclinato, bensì per la consapevolezza dei diretti responsabili che era il pontefice in persona a volere una felice conclusione del processo di Pio XII. Se fosse prevalso l'orientamento già adottato da Giovanni Paolo II, la causa di papa Pacelli si sarebbe arrestata molto prima di questi delicati ma cruciali passaggi finali, dai quali, evidentemente non è più possibile retrocedere: passaggi accompagnati puntualmente da polemiche e critiche, sempre più intense nella misura in cui gli osservatori maggiormente consapevoli – e particolarmente coloro che erano contrari alla beatificazione di un papa giudicato “silente” verso i crimini nazisti – intuivano la prossimità del traguardo della beatificazione di Eugenio Pacelli.

Benedetto XVI ha accompagnato questo *iter* con importanti gesti extraprocessuali, rivolti anzitutto a dichiarare la sua personale simpatia per l'ebraismo che aveva sofferto la *Shoah* e ad esprimere in parallelo una energica difesa dell'operato di Pio XII nel corso della Seconda guerra mondiale. Basterebbe ricordare la recente visita allo Yad Vashem di Gerusalemme o ancora prima il discorso tenuto ad Auschwitz nel 2006. Ed è stato proprio nel discorso tenuto nell'ex *Lager* nazista che il papa ha rivelato il proprio approccio al dramma dello sterminio dell'ebraismo europeo e, indirettamente, esternato il suo personale orientamento sull'accusa del silenzio di Pacelli di fronte alla *Shoah*: che sono quelli di un cattolico bavarese che vede nel nazismo e in tutto ciò che ne è scaturito il prodotto di un «gruppo di criminali» che aveva irretito milioni di tedeschi (e di cattolici tedeschi) con promesse di grandezza⁷.

⁷ Cfr. *Insegnamenti di Benedetto XVI*, vol. II, 1: 2006 (gennaio-giugno), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2007, p. 725. Già il 4 giugno 2004, in un discorso tenuto per il 60° dello sbarco degli Alleati in Normandia, il cardinale Ratzinger aveva parlato di come «un criminale con i suoi accoliti era riuscito a impadronirsi del potere in Germania. Sotto il dominio del Partito, il diritto e l'ingiustizia si erano intricati tra loro in maniera pressoché indissolubile, tanto da travasarsi spesso l'uno nell'altra e viceversa. Questo perché un regime diretto da un criminale esercitava anche le funzioni classiche dello Stato e dei suoi ordinamenti, così che aveva facoltà, in un certo senso,

Se questa è la lettura che il papa dà del fenomeno nazista – e non c'è ragione di dubitare della sua sincerità – diventa perfettamente comprensibile la determinazione con cui egli desidera pervenire alla beatificazione di Pio XII. Tanto più che Joseph Ratzinger ha chiaramente “assolto” il predecessore dall'accusa del silenzio o dell'inazione. Nel discorso tenuto in occasione del 50° della morte di papa Pacelli, Benedetto XVI ha affermato nel modo più diretto possibile che il predecessore aveva agito «spesso in modo segreto e silenzioso proprio perché, alla luce delle concrete situazioni di quel complesso momento storico, egli intuiva che solo in questo modo si poteva evitare il peggio e salvare il più gran numero possibile di ebrei». Ancora nel corso della visita alla sinagoga di Roma compiuta il 17 gennaio 2010 papa Ratzinger ha ribadito che per soccorrere gli ebrei «anche la Sede Apostolica svolse un'azione di soccorso, spesso nascosta e discreta»⁸.

La vera posta in gioco

Occorre allora a questo punto interrogarsi sul significato che assumerebbe una prossima beatificazione di Pio XII e soprattutto tentare di capire che significato potrebbe attribuirle Benedetto XVI. Perché sebbene i *mass media* si concentrino ormai esclusivamente intorno al tema del silenzio di papa Pacelli, ciò che è realmente in gioco con la proclamazione della sua santità è ben altro: ed è un qualcosa che nell'ottica dell'attuale pontefice è giudicato ancora più urgente che non il dialogo con il mondo ebraico, che non a caso non è mai stato così teso dalla fine del Concilio Vaticano II.

Sin dalle prime settimane come vescovo di Roma, Ratzinger ha lasciato intendere, anche con espressioni molto dirette, che il suo papato – che mai avrebbe potuto avere l'estensione di quello del predecessore – sarebbe stato declinato per una assimilazione del ricco magistero di Karol Wojtyła. La formula aveva più implicazioni di quanto non apparisse immediatamente, quando poteva essere letta come l'umile gesto di omaggio a un pontefice subito appellato come «magno». E proprio in quest'ottica di stringente con-

di esigere di diritto l'obbedienza dei cittadini e il loro rispetto nei confronti dell'autorità dello Stato (Romani, 12, 1s.) ma nello stesso tempo utilizzava gli strumenti del diritto come mezzi per i suoi scopi criminali»: *Gli Alleati e il «bellum iustum»*, in «L'Osservatore Romano», 24 gennaio 2010.

⁸ Cfr. «Testimonianza comune per il bene dell'umanità», in «Avvenire», 19 gennaio 2010.

tinuità tra il papa polacco e quello tedesco era stata coniata repentinamente la formula del «pontificato di decantazione». Ma se si mettono in fila alcuni atti di papa Ratzinger nel suo primo lustro di governo della Chiesa si scorge invero una significativa discontinuità rispetto al predecessore, che si spiega principalmente con la scelta di Benedetto XVI di cassare definitivamente una precisa lettura della “svolta” impressa dal Vaticano II alla Chiesa cattolica; una lettura che, ancora con forti esitazioni e arretramenti, aveva trovato comunque un esponente in Giovanni Paolo II, che non a caso al Concilio Vaticano II aveva preso parte. In questo senso quello di papa Ratzinger si sta rivelando piuttosto come un pontificato di emendazione: tanto nel senso di una reinterpretazione dell’evento conciliare quanto in quello di una vera e propria correzione di alcuni atti di governo di Giovanni Paolo II.

Basterebbe in questo senso richiamare il discorso tenuto alla Curia romana sull’ermeneutica del Vaticano II (dicembre 2005), laddove Ratzinger ha censurato l’interpretazione del Concilio come rottura/discontinuità rispetto alla stagione ecclesiale precedente; la liberalizzazione dell’utilizzo del messale latino di san Pio V (luglio 2007), prima rigidamente disciplinata da Giovanni Paolo II; la revoca della scomunica comminata da papa Wojtyła nel 1988 ai seguaci del vescovo scismatico Marcel Lefebvre, che aveva costruito esattamente su un rifiuto totale del Concilio la propria identità ecclesiale⁹; ma andrebbero tenuti presenti pure gli insistiti riferimenti del pontefice tedesco alla crisi postconciliare (quasi postulando un *post hoc, ergo propter hoc*) e il discorso tenuto a Regensburg nel settembre 2006, diventato celebre per un’infelice citazione relativa al profeta Muhammad ma forse ancora più importante per ciò che il pontefice asseriva circa il legame inestricabile tra ellenismo e cristianesimo, assestando un colpo durissimo al faticoso lavoro di ricerca teologica di chi cercava – e cerca – la via per favorire l’innesto del cristianesimo in altri ambiti culturali.

Pio XII o l’utopia della continuità

La scelta di procedere con il processo di canonizzazione di Pio XII appare allora come un primo importante suggello lungo la direzione di questo

⁹ Una revoca che, sintomaticamente, è stata annunciata il 25 gennaio 2009, a cinquant’anni esatti dal giorno in cui Giovanni XXIII aveva comunicato al mondo la decisione di convocare un Concilio.

processo di emendazione: seguendo questa direzione Benedetto XVI procede con la sua lettura normalizzante del Concilio Vaticano II, visto come una naturale conseguenza di secoli di magistero dei papi, tanto di Pio XII come dei suoi predecessori. Un concilio che, quindi, non è stato né una rivoluzione, né un evento epocale; e che neppure ha avuto la forza generante delle assemblee costituenti. Un concilio che, contrariamente al giudizio di autorevoli storici e teologi, non avrebbe in alcun modo rotto con la tradizione precedente, ma si è posto in logica sequenza ad essa (d'altro canto, si afferma sempre più spesso, non esiste papa più citato nei documenti conciliari di Pio XII...). Non sfugge però a nessun lettore disposto a sobbarcarsi l'onere di una lettura sinottica tra gli atti dei pontefici precedenti al Concilio (e in particolare dello stesso Pio XII) e i decreti del Vaticano II, una sostanziale disparità e talora una vera e propria contraddizione, su una miriade di questioni: dalla concezione della Chiesa, al rapporto tra papa e vescovi; dal concetto di libertà religiosa a quello di dialogo ecumenico: al punto che davvero scorrendo i testi conciliari si ha l'impressione che tra il 1962 e il 1965, gli anni dello svolgimento del Vaticano II, sia avvenuta quella che alcuni hanno definito una vera e propria rivoluzione copernicana del cattolicesimo.

Ciò che oggi in definitiva si vuole emendare, da un punto di vista storico, culturale e teologico è allora proprio questa idea di "rivoluzione", dimostrando invece come ci sia una perfetta coerenza nel processo storico della Chiesa cattolica dell'ultimo secolo. Si vorrebbe in qualche modo dare a posteriori una struttura logica e "romana" a un evento come il Vaticano II che invece, anche in virtù della massima libertà che gli aveva assicurato Giovanni XXIII, che non per caso aveva rifiutato il progetto di un Concilio pre-confezionato a Roma da far votare ai vescovi, aveva inteso proprio rompere con le logiche teologiche che governavano la chiesa occidentale da secoli e che, infatti, l'hanno condotta all'attuale crisi. Ma è evidente che in questo tentativo agisce una forza dinamica che è più estesa del singolo papato di Ratzinger e che non è dato ancora di sapere quando esaurirà la propria energia propulsiva: e cioè quella mentalità teologica che dal Concilio di Trento in poi ha elaborato una visione mitica e distorta della tradizione ecclesiale, reagendo con fatica e sofferenza (e generandone altrettanta) alle pulsioni di tutti coloro i quali (papi, vescovi, cristiani comuni) presagivano mutamenti e sfide epocali che richiedevano il coraggio di una ricollocazione della grande tradizione cristiana in nuovi contesti.

Già molto prima della sua elezione a papa, Joseph Ratzinger ha esternato questo suo peculiare approccio alla ricezione del Concilio, disseminando

nei suoi scritti rilievi più o meno diretti alle modalità di applicazione del Vaticano II realizzate anzitutto da Paolo VI (del quale, non a caso, il processo di beatificazione non sta avanzando); ed è stato nel 1989 un cronista italiano a ricordare con un certo compiacimento (sulla prima pagina del quotidiano della Conferenza Episcopale Italiana) le sibilline parole dell'allora prefetto della congregazione per la Dottrina della Fede circa la sorte di alcuni concili dei secoli passati: e cioè, che non ne era «restata traccia, tacitamente surclassati da decisioni susseguenti»¹⁰. Chi conosce gli scritti del teologo Ratzinger dell'ultimo quarantennio non può dirsi quindi sorpreso delle sue decisioni e dei suoi atti più recenti. Può solo constatare la scelta fondamentale compiuta da Benedetto XVI per se stesso, che ha deliberato di esaurire il proprio papato in questa operazione di emendazione, rimettendo ai propri successori la soluzione delle gravi questioni che già da decenni incombono all'orizzonte del cristianesimo.

È una scelta che certo si spiega anche con le vicende e i traumi personali vissuti dal professor Ratzinger nell'immediato postconcilio; ma che soprattutto affonda le sue radici nel modo in cui egli ha vissuto l'evento conciliare. Joseph Ratzinger, ancorché abbia svolto un prezioso ruolo al Vaticano II come esperto dell'arcivescovo di Colonia e abbia dato un contributo di primo piano nella elaborazione di alcuni testi, non è stato un padre conciliare. Differentemente cioè da Paolo VI, Giovanni Paolo I e Giovanni Paolo II non era ancora vescovo al momento della celebrazione del Vaticano II e di conseguenza non ha posto la propria firma sotto i decreti del Concilio: ed è proprio l'assenza di questo rapporto diretto – che senza imbarazzi potremmo anche definire filiale – goduto dai suoi immediati predecessori che spiega le sue più recenti scelte, inclusa quella relativa alla causa di Pio XII. Allo stesso tempo Ratzinger non è un estraneo rispetto al Vaticano II: ne conosce – e molto bene – i retroscena, le tensioni e conosce la fatica e le speranze che si celavano dietro questo evento. Eppure non è ancora un uomo della generazione successiva al Concilio: quella generazione che in un giudizio formulato nel 1978 – prima di Wojtyła e di Ratzinger – dal più illustre storico del Vaticano II, Giuseppe Alberigo, sarebbe stata decisiva per la ricezione conciliare¹¹.

¹⁰ Cfr. V. MESSORI, «Vivaio» (n. 214), in «Avvenire», 28 maggio 1989.

¹¹ G. ALBERIGO, *Una chiesa in cammino*, in *Chiesa in Italia: 1975-1978*, Queriniana, Brescia 1978, p. 51.

Giovanni Paolo II, il Vaticano II e... l'effimera gloria di san Pio X

Anche il rapido avanzamento del processo di canonizzazione di Giovanni Paolo II ha precisamente a che fare con la questione della ricezione del Vaticano II. La ragione di questa celerità non sta infatti nel consenso della *vox populi* verso il papa polacco (ne aveva altrettanto e certamente di più nel mondo extracattolico Giovanni XXIII, eppure la sua beatificazione è giunta solamente 37 anni dopo la morte); tanto più che Benedetto XVI, ancora prima della sua elezione, non ha mai mostrato di patire l'ansia del compiacimento. Questa rapidità è dovuta piuttosto all'immagine che Benedetto XVI ha elaborato di Giovanni Paolo II come di colui che ha già determinato, nell'arco del suo pontificato di 27 anni, l'esatta interpretazione del Concilio, o evidentemente quella più prossima alla sua personale sensibilità (e oggi, ad archivi chiusi, non sappiamo ancora quanto Ratzinger c'è dietro il magistero di papa Wojtyła, ma sappiamo che certamente ce n'è). Lo ha dichiarato lo stesso Benedetto XVI nell'ottobre 2005 rispondendo alle domande di alcuni giornalisti tedeschi ricordando che nei tanti documenti emanati da papa Wojtyła

«14 Encicliche, tante Lettere Pastorali e tanti altri ... tutto questo rappresenta un patrimonio ricchissimo che non è ancora sufficientemente assimilato nella Chiesa. Io considero proprio una mia missione essenziale e personale di non emanare tanti nuovi documenti, ma di fare in modo che questi documenti siano assimilati, perché sono un tesoro ricchissimo, sono l'autentica interpretazione del Vaticano II. Sappiamo che il Papa era l'uomo del Concilio, che aveva assimilato interiormente lo spirito e la lettera del Concilio e con questi testi ci fa capire veramente cosa voleva e cosa non voleva il Concilio»¹².

In questi ultimi mesi si viene dunque riproponendo, seppure con altri obiettivi e strumenti, lo schema seguito da papa Pacelli con la canonizzazione di Pio X. Ed è proprio questo precedente che dovrebbe rendere più avvertiti tutti quanti rispetto alle modalità di svolgimento e agli esiti delle cause di canonizzazione, in particolare delle due a cui Benedetto XVI ha dato un impulso decisivo nel dicembre 2009: la proclamazione della sua santità segnò infatti il culmine della popolarità ma anche l'inizio dell'oblio per papa Sar-
to; tanto più che nei decenni successivi, una volta aperti gli archivi, sono

¹² Cfr. *Intervista di Sua Santità Benedetto XVI alla Televisione Polacca, Domenica 16 ottobre 2005*, all'URL <www.vatican.va>.

emerge in modo sempre più circostanziato le gravi lacune del suo pontificato, che certo hanno anche inficiato il culto dei cattolici verso di lui, ora pressoché scomparso. Allo stesso modo una così celere beatificazione di Karol Wojtyła, favorita anche da una certa confusione tra popolarità e fama di santità, rischia di cementare forzatamente un'immagine del suo papato che la storia rivelerà profondamente diversa e, forse, imbarazzante o inaccettabile per chi oggi lo venera già come un santo.

Persino l'idea di un Giovanni Paolo II come «campione» della ricezione del Concilio Vaticano II dovrebbe essere ridimensionata rispetto alla consapevolezza che questa ricezione, stando proprio alla lettera dei testi conciliari, è ancora in gran parte da realizzare. E si tratta di un dato che paradossalmente si può ricavare dallo scritto più intimo e forse più sincero di Giovanni Paolo II: quel testamento reso pubblico nell'aprile 2005 in cui il papa polacco si diceva debitore del «grande dono del Concilio Vaticano II», definito anche come «grandissima causa». Qui papa Wojtyła esprimeva infatti la convinzione che

«ancora a lungo sarà dato alle nuove generazioni di attingere alle ricchezze che questo Concilio del XX secolo ci ha elargito. Come vescovo che ha partecipato all'evento conciliare dal primo all'ultimo giorno, desidero affidare questo grande patrimonio a tutti coloro che sono e saranno in futuro chiamati a realizzarlo». ■